

IL TEMPO
E LA STORIA

JOSEPH RATZINGER
BENEDETTO XVI

IL TEMPO E LA STORIA

Il senso del nostro viaggio

A cura di
ANNA MARIA FOLI

PIEMME

Titoli originali:

Der Gott Jesu Christi. Betrachtungen über den dreieinigen Gott

by Joseph Ratzinger

© 1976 Kösel Verlag, a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München

Vom Sinn des Christseins. Drei Predigten

by Joseph Ratzinger

© 1971 / 2005 Kösel Verlag, a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München

Die christliche Brüderlichkeit

by Joseph Ratzinger

© 1960 / 2006 Kösel Verlag, a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München

Glaube und Zukunft. Kleine Schriften zur Theologie

by Joseph Ratzinger

© 1970 / 2007 Kösel Verlag, a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München

Through Giuliana Bernardi Literary agent

Traduzione di *Anna Maria Foli*

ISBN 978-88-566-3395-5

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Mentre tutto passa, Dio è oggi, ieri e domani.

Der Gott Jesu Christi
(Il Dio di Gesù Cristo)

PARTE PRIMA

IL TEMPO DELL'UOMO

Capitolo Primo

PRESENTE

*Il presente è una formazione della
coscienza umana che abbraccia e ri-
duce a un "oggi" il passato e il futuro.*

*Glaube und Zukunft
(Fede e futuro)*

1. IL MONDO MODERNO

Idoli di oggi

La prima proposizione della fede cristiana, l'orientamento di fondo della conversione del cristiano suona così: Dio è.

Ma che cosa significa tutto ciò? Che cosa vuol dire nella vita quotidiana in questo nostro mondo? Significa innanzitutto che Dio è e di conseguenza gli "dèi" non sono Dio. Quindi è Lui che dobbiamo adorare, e nessun altro. Non è vero, però, che gli dèi sono comunque morti già da tempo? Una simile espressione non è chiara al punto da sembrare insignificante?

Chi osserva attentamente la realtà, tuttavia, si pone anche un'altra domanda: è proprio vero che nel nostro tempo non si venera più nessun idolo? Non esiste proprio nulla che oggi adoriamo accanto e contro il Padre?

Non è vero che dopo la “morte di Dio” gli dèi hanno ripreso a esercitare il loro inquietante potere?

Nel *Grande Catechismo* Lutero ha formulato in modo estremamente efficace questa situazione: «Che cosa significa avere un Dio o che cos'è Dio? Vuol dire avere ciò da cui ci si attende ogni bene e protezione in tutte le nostre difficoltà. Avere un Dio non significa altro che fidarsi di Lui con tutto il cuore e credergli con tutte le forze, come ho detto spesso, e che soltanto questa fiducia e fede del nostro cuore fanno entrambi: Dio e l'idolo».

In che cosa confidiamo e crediamo? Il denaro, il potere, la reputazione, l'opinione pubblica, il sesso non sono forse diventati dei poteri di fronte ai quali gli uomini si piegano, ai quali rendono un servizio idolatrico?

Il mondo non assumerebbe un altro aspetto nel caso in cui questi dèi venissero deposti dai loro troni¹?

Camus e l'uomo moderno

La forma primitiva della fede come fede in una vita definitiva, che nel Cristo risuscitato si presenta come promessa per tutti noi, rimane veramente nella linea di Abramo: fiducia in un futuro che allo stesso tempo ci insegna a superare il presente. Con questo, però, che cosa si è fatto? Che cosa ne ha fatto Paolo? In lui il semplice *Credo* della promessa non è stato travasato nella dottrina complicata della giustificazione, che poi include tutta la cristologia e che dal tempo della Riforma divide la cristianità occidentale? Naturalmente la questione s'allarga da Paolo alla storia dei dogmi [...].

Ora possiamo limitarci alla questione della trasformazione della fede nella risurrezione nella dottrina della redenzione e rispettivamente della giustificazione.

Confesso di non aver mai capito così bene la connessione tra dottrina della giustificazione e promessa del futuro come leggendo un passaggio del romanzo di Albert Camus *La caduta*, dove un immaginario eroe riporta un'inquietante confessione pronunciata nel vuoto, la quale rispecchia tutta la problematica dell'uomo moderno.

Dio, per lui, è diventato da tempo una grandezza superata. Per questo non spende molte parole su di Lui, ma uno dei pochi momenti nei quali questo tema affiora mi sembra di grande importanza per la riflessione dei cristiani.

Ecco il testo: «Creda a me, le religioni sbagliano a partire dall'istante in cui predicano la morale e lanciano comandamenti. Il Padre celeste non è necessario per creare la colpevolezza, né per punire. Bastano i nostri simili, aiutati da noi. Lei accennava al giudizio universale. Mi permetta di ridere rispettosamente! Io lo aspetto senza paura: ho conosciuto il peggio, cioè il giudizio degli uomini [...] Che cosa intendo dire? Questo: la sola utilità di Dio consisterebbe nel garantire l'innocenza, e io la religione la vedrei piuttosto come una grande impresa di lavatura, cosa che del resto è stata, ma per breve tempo, esattamente tre anni, e allora non si chiamava religione».

Un Dio che fosse Dio (questo vuol dire il testo), non dovrebbe comandare e proibire, minacciare l'uomo e sorvegliarlo, ma dovrebbe difenderlo, dovrebbe perdonarlo².

La filosofia dell'epoca moderna

Dobbiamo ammettere inequivocabilmente che non si può provare la necessità di Dio per gli uomini nella stessa forma in cui è possibile verificare sperimentalmente la teoria dei quanti scoperta da Planck. Dicendo questo tocchiamo la vera radice del movimento filosofico dell'epoca moderna e il fondo del suo attuale dilemma, che praticamente ha portato in generale a una vasta distruzione della filosofia.

Il pensiero filosofico dell'epoca moderna, al di là di tutte le contraddizioni nelle quali appare disperatamente dilaniato, è comunque guidato da una comune tendenza fondamentale: lo sforzo di rendere la filosofia una scienza esatta, di trattarla *more geometrico*, secondo l'espressione di Spinoza. Questa aspirazione diventa per il pensiero filosofico tanto più fatale quanto più le scienze esatte della natura si sviluppano e si esprimono nei loro metodi; nella stessa misura, infatti, aumenta la distanza tra la scientificità della filosofia e quella delle scienze della natura.

Di fronte all'universalità, alla generalità, alla comunicabilità e alla verificabilità delle scienze naturali, che progrediscono continuamente e man mano aumentano sempre più il patrimonio delle cognizioni acquisite, sta una filosofia completamente divisa, nonostante tutti gli sforzi. I suoi rappresentanti si comprendono sempre meno tra loro e risulta difficile trovare due teste che la pensino allo stesso modo.

Questo danneggia la reputazione della filosofia, ma nonostante questa prende sempre nuovi slanci, attraverso una rigorosa delimitazione del suo raggio e una chiara de-

finizione dei suoi metodi, per diventare finalmente “positiva”, nel senso delle scienze della natura. Queste infatti si limitano al dato, a ciò che è chiaramente controllabile³.

Tempo ed evoluzione

Forse mai come oggi l'uomo è diventato sensibile al fattore “tempo” ed “evoluzione”. Chi ha vissuto consapevolmente anche solo negli ultimi trent'anni si è trovato come gettato da un cambiamento all'altro. Ciò che ieri era ancora romanzo utopistico del futuro e presentava sogni inattuabili come realtà, oggi è superato dall'evoluzione, appare innocuo e modesto di fronte a ciò che viviamo e a quello che comincia a diventare possibile. Il sogno di Dedalo e Icaro non è più un mito lontano che conferma con rassegnazione la gravità terrestre cui soggiace l'essere umano al quale non sono cresciute le ali. Esso è diventato attuabile: la mano dell'uomo raggiunge il “cielo” e non vi è più nulla d'impossibile. Scompaiono i confini ben delineati della natura delle cose e subentra la mobilità di ogni realtà; la dottrina dell'evoluzione diventa per così dire credibile dall'interno e fattibile per l'individuo.

Il mondo di una volta era contrassegnato dalla continuità. Usi e costumi rimanevano uguali di generazione in generazione. Uomini e cose apparivano ordinati in modo fisso. Sembrava inconcepibile che ci fosse un passaggio da una cosa all'altra, anche quando lo si considerava come fondato scientificamente e giusto.

Oggi noi siamo testimoni dell'incompiutezza di ogni essere esistente, testimoni di una realtà che non è uno stato, ma un divenire⁴.

Alla ricerca della verità

La rinuncia alla verità stessa, il ripiegamento su ciò che è constatabile e sull'esattezza dei metodi sono le caratteristiche tipiche dell'atteggiamento scientifico moderno.

L'individuo si muove ancora soltanto nel suo guscio, il miglioramento dei metodi di osservazione non lo hanno condotto a una maggiore libertà e a penetrare nell'intimo delle cose, ma, al contrario, lo hanno reso prigioniero dei suoi schemi, prigioniero di se stesso.

Se la letteratura è il termometro della coscienza di una società, essa allora porta a una diagnosi inquietante della situazione dell'uomo di oggi: un'ampia letteratura dell'assurdo rende chiara la crisi del concetto di realtà nella quale ci troviamo nel presente.

La verità, la realtà stessa, si sottrae all'essere umano, che sembra (per citare il titolo di un libro di Günter Grass) sottoposto ad anestesia locale, capace soltanto di cogliere brandelli deformati del reale; egli è insicuro ovunque lo abbandoni la scienza esatta, e dalla misura del suo essere abbandonato comprende allora quanto sia esiguo, nonostante tutto, il settore di realtà nel quale questa scienza gli dà certezza.

È vero che questo sentimento è lungi dall'essere diffuso ovunque: anche gli eventi hanno bisogno di tempo per avvenire, come nota Nietzsche nel suo aforisma sulla morte di Dio, in cui, come conseguenza di questo fatto, utilizza immagini eccitanti per annunciare l'uomo assurdo e una realtà assurda di cui si fa paladino con passione ardente. Le fosche visioni di Dostoevskij di un mondo senza Dio, che diventa un sogno allucinato, oggi cominciano a verificarsi in modo inatteso nei punti più sensibili

della società, nella letteratura e nelle sue rappresentazioni dell'uomo⁵.

Avvento, nostro presente

L'Avvento non è (come forse si poteva dire in tempi precedenti) un sacro rito rappresentativo della liturgia, in cui questa ci fa ripercorrere le strade del passato, mostrandoci ancora una volta chiaramente come è stato, affinché possiamo godere la salvezza di oggi più gioiosamente e beatamente.

Dovremo invece riconoscere che l'Avvento non è solamente ricordo e commemorazione del passato, ma nostro presente e nostra realtà: la Chiesa non si limita a fare una rappresentazione, ma ci rimanda a ciò che costituisce la realtà della nostra esistenza cristiana.

È con il significato del periodo d'Avvento nell'anno liturgico che essa fa rivivere questa coscienza. Con questo ci obbliga ad assumere una posizione di fronte a tale realtà di fatto, a riconoscere il gran numero di coloro che non sono ancora salvi, numero che non solo è stato presente nel mondo in un qualche tempo lontano e forse c'è ancora in alcuni luoghi distanti, ma che è realtà fra noi e nella Chiesa⁶.

Il giorno del sabato

Nell'Antico Testamento il sabato è il giorno della libertà delle creature, il giorno nel quale l'uomo e l'anima, lo schiavo e il padrone riposano.

È il giorno in cui viene ripristinata, in mezzo a un mondo dove regnano la disuguaglianza e la schiavitù, la comunione fraterna di tutte le creature.

Per un giorno la creazione ritorna al punto di partenza: tutti sono liberi in virtù della libertà di Dio. L'atteggiamento che Gesù assume nei confronti del sabato si traduce in una lotta non contro questo giorno, ma perché esso riacquisti il suo significato originario: perché sia il momento della libertà di Dio e non si trasformi, sotto l'influenza dei legulei, nel suo contrario, in un giorno tormentato dall'osservanza di prescrizioni minuziose⁷.

Orrori di oggi

Oggi cresce di nuovo l'angoscia che sembrava scomparsa nel momento ottimistico del dopoguerra. Quando gli uomini posero per la prima volta il piede sulla luna, nessuno poté sottrarsi all'entusiasmo, alla fierezza, alla gioia per la grande impresa che l'essere umano era riuscito a compiere in quel momento. Si accolse l'avvenimento come la vittoria non di una nazione, ma dell'umanità.

Tuttavia, nel momento della gioia si intrecciavano i motivi di una profonda tristezza, perché lo stesso uomo che aveva compiuto una tale inaudita impresa non è in grado di impedire che anno dopo anno migliaia e perfino milioni di persone muoiano di fame, perché non è in grado di dare a milioni di esseri umani, suoi fratelli, un'esistenza degna dell'uomo, perché non è in grado di porre fine alla guerra e di arrestare l'ondata crescente di violenza. Il potere tecnico non è necessariamente un potere umanitario; il potere di agire su se stessi sta su un

piano del tutto diverso rispetto a quello dell'esecuzione tecnica. [...]

Non c'è assolutamente bisogno che parliamo degli ultimi orrori, delle armi atomiche, delle armi biologiche, delle armi chimiche, anche se la provvista di queste cose terribili non può non rappresentare un potenziale terroristico, capace di agire in qualche modo nella coscienza sotto forma di angoscia nascosta. Dobbiamo guardare solo alla "città dell'uomo": una crescente pianificazione significa anche sempre una pianificazione peggiore dell'uomo. Io penso che le eruzioni che scuotono la nostra società moderna siano anche un'insurrezione inconscia contro la totale pianificazione della nostra esistenza, che produce un senso di soffocamento da cui ci vorremmo difendere, anche se non è possibile. [...]

Noi sentiamo sempre più avversa la sorte delle nostre opere: aria, acqua, terra, che sono sempre gli elementi di cui viviamo, minacciano di decomporsi nell'alito velenoso della nostra tecnica; le energie che consumiamo ci appaiono, in ciò che esse lasciano indietro, come le forze capaci un giorno di distruggerci⁸.

Viaggi nello spazio

Ci ricordiamo ancora di quando Juri Gagarin, tornato dal suo viaggio nello spazio – il primo nella storia dell'umanità – affermò di non aver visto nessun dio. Anche per l'ateo meno provveduto era ovvio che una simile affermazione non poteva costituire un argomento convincente contro l'esistenza di Dio.

Che l'Onnipotente non si possa toccare con le mani

oppure osservare con il telescopio, che non abiti sulla luna, su Saturno, su qualche pianeta o nelle stelle, lo sapevamo già, anche prima che ce lo dicesse Gagarin.

Ciò a prescindere dal fatto che questo viaggio nello spazio, pur rimanendo un'impresa straordinaria per l'umanità, se riferito ai parametri dell'universo può venir considerato tutt'al più una breve passeggiata fuori della porta di casa. Inoltre, le conoscenze che ci ha fatto acquisire sono di gran lunga inferiori a quelle di cui potevamo già disporre in base ai nostri calcoli e osservazioni sul cosmo.

Molto più intensa, invece, è la penosa sensazione di assenza di Dio che tutti provano ai nostri giorni. [...]

È questo il dramma dell'uomo nell'età della tecnica: questi ha ormai ogni potere sul mondo, ne conosce il funzionamento e le leggi che governano il suo corso. Il suo sapere è potere: egli è in grado, per così dire, di smontare questo cosmo per poi ricomporlo; per lui è un complesso di funzioni di cui si può servire e che si possono piegare alla sua utilità. In un simile universo, completamente sotto controllo, non c'è più nessuna possibilità di intervento del Signore⁹.

Il buio interiore

È stato detto che il nostro secolo sarà caratterizzato da un fenomeno del tutto nuovo: l'incapacità, da parte dell'uomo, di conoscere il Signore. Lo sviluppo sociale e spirituale ha portato alla formazione di un tipo di essere umano al quale ormai manca ogni disposizione alla conoscenza dell'Altissimo.

Sia questo vero o falso, dobbiamo però riconoscere che la lontananza di Dio, il buio interiore, il dubbio circa la sua esistenza sono oggi più profondi che mai; anzi, anche noi che tentiamo con fatica di credere spesso abbiamo l'impressione che la sua realtà ci sfugga. Non ci chiediamo forse di frequente: «Dove se ne sta l'Onnipotente in mezzo al silenzio di questo mondo?». Non proviamo sovente la sensazione che al termine di ogni meditazione ci restino soltanto parole, mentre la realtà dell'Essere supremo è più lontana di prima?

Da questa considerazione ne consegue un'altra. Credo che oggi la tentazione cui siamo soggetti noi cristiani non consista tanto nel dubbio teoretico circa l'esistenza di Dio o in quello della sua unità e trinità, e neppure in quello della divinità e umanità di Cristo. Ciò che oggi veramente ci opprime e tenta è piuttosto la constatazione dell'inefficacia del cristianesimo. Dopo duemila anni di storia cristiana non vediamo nulla di ciò che dovrebbe costituire la nuova realtà del mondo, ma troviamo invece gli stessi orrori, angosce e speranze di prima e di sempre¹⁰.

Fede e scienza

Come risulta evidente, il mondo della pianificazione e della ricerca, del calcolo esatto e della sperimentazione da solo non basta. In fondo ce ne vogliamo liberare, così come ci vogliamo sbarazzare della vecchia fede, il cui contrasto con il sapere moderno la fa diventare un peso opprimente. Quella, però, non potrebbe essere un peso se non ci sentissimo toccati sul vivo da lei, se non ci fosse qualche cosa che ci impone di cercare oltre.

Dobbiamo soffermarci [...] sulla strana situazione dell'uomo moderno. [...] Al presente l'esistenza umana è caratterizzata dal disagio non solo nei confronti della fede, ma anche del mondo dominato dalla scienza.

Solo descrivendo questa duplice difficoltà [...] è possibile, oggi, fornire una descrizione in qualche modo esatta dei presupposti del problema relativo al credere e al sapere. È questa la stranezza del nostro tempo: proprio nel momento in cui il sistema del pensiero moderno è giunto al suo termine, diventa palese la sua insufficienza, cosicché dobbiamo necessariamente arrenderci alla relativizzazione¹¹.

L'uomo nel tempo

È possibile considerare l'essere umano alla luce delle sue componenti fondamentali, spirito e corpo, Creatore e creazione, singolo e comunità, storia come spazio della nostra esistenza. Oltre che tener conto di queste strutture ampie e complesse che inseriscono l'individuo in un tutto possiamo anche, però, considerare che l'uomo non possiede mai la propria vita perfettamente e interamente nell'istante: anche nel singolo la vita si dilata nel tempo, e in definitiva l'uomo è soltanto la totalità di questa struttura temporale.

In questa temporalità della persona si sviluppa anche il nesso tipicamente umano tra la sfera biologica e quella spirituale: il tempo dell'uomo è caratterizzato dallo sviluppo biologico che parte dall'infanzia e porta alla maturità, alla vecchiaia e infine alla morte. La sua vita si struttura in queste fasi biologiche. La religiosità del Me-

dioevo e della prima età moderna, nella sua riflessione sull'essere uomo di Cristo, ha rivolto prevalentemente l'attenzione proprio a questo contenuto; parlava dei “misteri della vita di Gesù”, che intendeva come le singole fasi dell'itinerario storico e terreno del Messia. La preghiera contemplativa, cui seguì la pittura meditativa, si immergeva con entusiasmo in queste “acque” della vita del Messia, al fine di sperimentare il più possibile da vicino quella realtà incommensurabile che noi professiamo quando diciamo che «il Figlio di Dio si è fatto uomo»¹².

Figure esemplari

Nelle riflessioni critiche sul nostro tempo non dobbiamo coinvolgere la Chiesa. Da una parte non possiamo dimenticare che anche ai nostri giorni ci sono offerti ottimi esempi di padri e di madri, e che grandi figure come Janusc Korczak e Madre Teresa dimostrano come, anche a prescindere dall'aspetto biologico, sia possibile realizzare il senso più vero e profondo della paternità e della maternità.

D'altra parte dobbiamo tener conto del fatto che la realizzazione totalmente pura resta sempre un'eccezione e che l'immagine di Dio nell'uomo ha sempre conosciuto contaminazioni e deformazioni. Perciò è vuoto romanticismo dire: risparmiatemi i dogmi, la cristologia, lo Spirito Santo, la Trinità, perché ci basta annunciare il Padre e la fraternità tra gli uomini, e vivere questo senza far ricorso a teorie mistiche – ciò soltanto sarebbe importante.

Questa esigenza potrebbe sembrare legittima, ma su questa via si arriva davvero a conoscere l'essere così com-

plicato che è l'uomo? Come possiamo fare per sapere che cosa significhi essere padri, essere fratelli, in modo tale da poter fondare su questo la nostra fiducia¹³?

Sant'Agostino e il presente

Sant'Agostino nelle sue *Confessioni* studia lo strano fenomeno del tempo e cerca di sondarne l'essenza. Nella penetrante analisi che svolge si trova di fronte a un fatto sorprendente: non esiste propriamente il presente come una grandezza illimitata. Infatti nello stesso istante in cui ci accingiamo a chiamare qualcosa presente, quest'ultimo è già passato e ha ceduto il passo a un nuovo istante.

Di conseguenza, se esaminato con precisione, il presente è soltanto il punto d'intersezione, privo di estensione, tra passato e futuro; l'impressione del presente sorge effettivamente dal fatto che la nostra coscienza abbraccia e riduce a unità un tratto di tempo e lo ritiene suo presente.

Il presente è quindi un fenomeno psichico e spirituale. Per questo sono così diversi i presenti dei singoli uomini, perché il tratto che essi considerano, ritenendolo il loro "ora", è del tutto differente.

Arrivato a questo punto nella sua analisi, Agostino prosegue e si domanda: «Se le cose stanno così, allora che cos'è propriamente reale?».

Il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora, il presente lo creiamo noi stessi, unendo passato e futuro in un tutto. Che cos'è allora la realtà?

Ora non vogliamo proseguire con queste riflessioni,

anche se di tanto in tanto è utile richiamarle alla memoria, per presentare alla coscienza la problematicità del nostro approccio alla realtà, che a noi sembra di percepire così salda e sicura.

Il presente è una formazione della coscienza umana che abbraccia e riduce a un “oggi” il passato e il futuro.

Questo significa che il presente può avere diverse connotazioni. Ci sono tempi in cui il presente è interamente riempito del passato, come accade nelle culture tardive, che non guardano più in avanti, ma solo indietro¹⁴.

2. IL TEMPO DELLA SOFFERENZA

L'uomo ridotto a numero

Che cosa significa, dunque, il nome di Dio? Forse lo comprenderemo alla luce della contrapposizione che sta alla sua base. L'Apocalisse parla dell'antagonista dell'Eterno, la bestia. Questa, che esercita un potere contrario a quello di Dio, non ha un nome, ma solo un numero. Per il veggente questo è seicentosessantasei (*Ap* 13, 18). È un numero e rende numeri.

Abbiamo sperimentato che cosa significhi tutto ciò nei campi di concentramento, orrendi soprattutto perché cancellano il volto, cancellano la storia, trasformano l'uomo in numero, lo riducono a ingranaggio di un'enorme macchina. Lì l'essere umano è una funzione e nient'altro.

Oggi dobbiamo temere che il campo di concentra-

mento prefigurasse la sorte di un mondo che, se accetta la legge universale della “macchina”, corre il rischio di assumere la stessa struttura dei campi di prigionia.

Infatti, se non si danno altro che funzioni, anche l'uomo si ridurrà a una funzione. Le macchine che egli ha costruito gli impongono la loro stessa legge. L'individuo deve poter essere letto dal computer, e ciò è possibile soltanto se viene tradotto in numeri. Tutto il resto non conta. Ciò che non è funzione non ha nessun valore. La bestia è il numero e trasforma in numeri.

Dio, invece, ha un nome e chiama per nome. Egli è persona e cerca la persona. Ha un volto e cerca il nostro volto. Ha un cuore e cerca il nostro cuore. Per Lui noi non siamo una funzione all'interno della grande macchina mondiale. Lui predilige proprio gli individui che non assolvono delle funzioni¹⁵.

L'umanità che soffre

Al grido di Giobbe oggi si associano i milioni di individui senza nome che sono passati per le camere a gas di Auschwitz e le prigioni delle dittature di destra e di sinistra. Dov'è il vostro Dio? È la domanda degli accusatori, che suona sempre più insistente. [...]

Inizialmente nella storia di Giobbe l'Onnipotente interviene nella disputa, ma non si pone dalla parte dei suoi difensori.

Rifiuta come una bestemmia quell'apologia che lo dipinge come un fedele e spietato esecutore di una giustizia commutativa fondata sul concetto che le colpe commesse meritano d'essere punite. Chi l'offende non

è Giobbe né la sua protesta, ma proprio quelli che spacciano per volto di Dio un orrendo meccanismo della ritorsione. A Giobbe il problema non viene risolto. Egli si rende conto soltanto della propria piccolezza, dell'angustia delle prospettive con cui osserva il mondo. Impara a calmarsi, a tacere e a sperare. Il suo cuore si dilata, ma niente di più.

Questa umiltà del silenzio dovrebbe costituire anche per noi il primo passo verso la sapienza. È interessante, però, osservare che l'accusa rivolta al Signore esprime soltanto in minima parte i sentimenti di quelli che soffrono nel mondo, di fronte a una massa di spettatori soddisfatti che non sanno che cosa significhi soffrire.

Chi soffre ha imparato a vedere. Ogni singolo vive il proprio destino con Dio, non è possibile considerare l'umanità in blocco. Nel nostro mondo l'inno di lode sale all'Eterno dalle fornaci in cui si trova chi soffre: il racconto dei tre giovinetti gettati nella fornace ardente [Dn 3, 19-24] contiene una verità ben più profonda di quella che ci forniscono i trattati eruditi¹⁶.

Peccato e tentazioni

La teologia occidentale ha elaborato un sistema preciso; essa dice che Dio è stato offeso dal peccato in maniera infinita e questo ha richiesto una riparazione di valore infinito. Cristo, l'Uomo-Dio, diede questa soddisfazione di valore infinito di cui nessun uomo della terra era capace.

Il singolo vi partecipa per mezzo della fede e del battesimo, così da essere graziato per quel che riguarda la

colpa comune che precede tutti i peccati e che non può riscattare da solo.

Partendo da questa condizione, però, egli deve diventare responsabile di se stesso. Entrando nell'arena della vita cristiana, non riuscirà a liberarsi dalla sensazione che in questo sistema la grazia resti al di fuori di quello che lo riguarda personalmente e realmente. Crederà di dover condurre la sua lotta morale privo dell'aiuto della grazia, confidando solo nella propria azione e nel proprio merito.

In questo modo nel sistema è salva l'idea della redenzione, ma essa non agisce sulla vita, se ne sta quasi sullo sfondo, come qualcosa di grande e incomprensibile, frutto dell'offesa infinita e dell'infinita riparazione. La nostra esistenza, invece, si viene a trovare in continue tentazioni e difficoltà, come se tutta questa magnifica opera non fosse a disposizione.

La teologia orientale ha spiegato la redenzione come la vittoria conquistata per mezzo di Cristo sul peccato, la morte e il diavolo. Queste forze terrestri sono state vinte grazie al Salvatore una volta per tutte e così il mondo ne è stato liberato. Ma nuovamente ci chiediamo: se consideriamo la realtà della nostra vita, come oseremmo affermare che la forza del peccato sia vinta? Per nostra personale esperienza e per tutte le tentazioni che ci assalgono, sappiamo anche troppo bene quale forza esso eserciti.

E chi potrebbe affermare seriamente che la morte è vinta? Forse qui ci imbattiamo nell'aspetto più umano della schiavitù dell'uomo: noi siamo sempre soggetti alla forza della morte e alla sua presenza continua in tutte le nostre malattie, debolezze, solitudini e necessità¹⁷.

Colpa e sofferenza

L'Onnipotente si manifesta attraverso l'uomo, grazie a Dio! È anche vero, però, che il più delle volte la nostra esperienza ci mostra una realtà contraria: nella sua storia l'essere umano assume più i tratti di un demone che quelli di un padre buono, o per lo meno quelli di una creatura ambigua. Il singolo contraddice il Signore a cui rinvia la creazione. Forse è questo il vero motivo per cui le prove dell'esistenza di Dio rimangono, in ultima analisi, del tutto inefficaci: la luce che filtra attraverso le fenditure della creazione è oscurata dall'intervento dell'uomo.

Non è necessario ricordare personaggi terribili quali Nerone, Hitler, Stalin; basta riflettere sulle esperienze che facciamo con il nostro prossimo e con noi stessi. Oltre alla colpa dell'uomo e all'oscurità che l'avvolge, troviamo la sofferenza incomprensibile delle persone innocenti, quell'accusa terribile all'Altissimo che sale da Giobbe, Dostoevskij e dagli internati di Auschwitz: un coro dai toni sempre più stridenti. Giobbe non può condividere l'apologia di Dio a cui ricorrono i suoi amici per spiegare la sofferenza che lo affligge. Si tratta di un discorso tessuto secondo gli schemi della sapienza di Israele, dove la pena è punizione per il peccato, il benessere è ricompensa per il bene compiuto e il mondo si presenta come un sistema di premi e castighi fondato sulla giustizia rigorosa, benché non sempre riusciamo a intravederne le ragioni. Facendosi interprete della sofferenza di tanti innocenti, Giobbe contesta questa immagine dell'Onnipotente. Lui sta vivendo un'esperienza radicalmente diversa: «Dio fa perire l'innocente e il reo. Se un flagello uccide all'improvviso, della sciagura degli innocenti Egli ride. La terra

è lasciata in balia del malfattore: Egli vela il volto dei giudici; chi, se non Lui, può fare questo?» (*Gb* 9, 22-24)¹⁸.

Dalla parte dei sofferenti

Chiediamoci: come si mostra il Dio biblico? Chi è veramente? Nella storia biblica della rivelazione, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, si è rivelata sempre di fondamentale importanza la presentazione che l'Eterno fa di se stesso a Mosè, così come ci viene descritta in *Esodo* 3.

Qui bisogna anzitutto tenere ben presenti il luogo e il contesto storico in cui ciò avviene. Quest'ultimo ci è presentato dalla stessa parola divina: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze» (v. 7). L'Onnipotente si fa garante del diritto. Egli difende il diritto dei deboli contro i potenti. È questo il suo vero volto. È questo il nucleo della legislazione veterotestamentaria, che mette sotto la protezione personale di Dio la vedova, l'orfano, lo straniero. E lo ritroviamo anche al centro della predicazione di Gesù, che si è messo dalla parte di quelli che vengono accusati, dei condannati, dei morenti e che, in questo modo, li ha posti sotto la protezione del Padre. [...]

Il luogo dell'avvenimento descritto in *Esodo* 3 è il deserto. Per Mosè, Elia e Gesù, questo è il luogo della vocazione e della preparazione. Se non si esce dall'ingranaggio della vita quotidiana, se non ci si confronta con la potenza della solitudine, non si può fare nessuna esperienza di Dio.

Se per quanto riguarda il contesto storico dobbiamo dire che un cuore avido ed egoista non può conoscere l'Eterno, tenendo conto di questo secondo aspetto dovremo ammettere che il Padre celeste non può essere trovato nemmeno da un cuore confuso e distratto¹⁹.

L'ineluttabilità della morte

Essere uomini significa essere destinati alla morte.

Essere uomini vuol dire dover morire, conoscere la contraddizione per cui, dal punto di vista biologico, morire è un fatto naturale e necessario, ma, al tempo stesso, nella sfera biologica si è dischiuso un centro spirituale che aspira all'eternità. Alla luce di questa scoperta la morte non è un fatto naturale, ma illogico, è un essere cacciati dalla sfera dell'amore, è una lacerazione di quel rapporto di comunione che si basa sulla stabilità.

In questo mondo, vivere significa morire. L'evento di "Gesù che si fa uomo" indica, dunque, anche questo: ha imboccato la via della morte. La contraddittorietà propria della morte umana conosce in Lui tutta la sua asprezza. In Lui, infatti, che vive fino in fondo la comunione e il dialogo con il Padre, l'isolamento assoluto della morte appare del tutto inconcepibile.

Per l'uomo, morire è sempre un avvenimento biologico e al tempo stesso umano-spirituale. In questo evento la distruzione dell'apparato corporeo della comunicazione interrompe anche il dialogo con l'Eterno.

Quando viene distrutto lo strumento materiale, viene reso impossibile anche l'atto spirituale che si basa su di esso²⁰.